

GUATEMALA. Indio, discendente dei maya e «sovversivo» da 14 anni vive in clandestinità



Sebastian Morales-Morales e Anita Lopez Perez in visita in Italia

Alberto Pais

Sebastian Morales La lunga battaglia di un campesino

Bollato come «pericoloso sovversivo», Sebastian Morales-Morales, indio del Guatemala, da 14 anni vive in latitanza nel suo paese. Ospite della Fondazione Basso, ha visitato l'Italia di recente in rappresentanza del Cuc, sindacato guatemalteco, per chiedere solidarietà alla lotta dei campesinos. Racconta la sua storia che comincia tanti anni fa, in un giorno qualunque, quando suo padre lo portò «a vedere la terra...».

il paese centroamericano oppresso quasi senza soluzione di continuità da regimi dittatoriali. Oggi Sebastian Morales-Morales ha 64 anni, il corpo minuto piegato dal peso delle difficoltà, il viso color matone dagli zigomi alti, gli occhi obliqui e penetranti. Non crede più che il pianeta sia fatto ad anelli. Ma l'amore tramandatogli dal padre per la terra, quello sì l'ha conservato intatto. Una passione profonda, ancorata a valori ancestrali che condivide con i discendenti maya sopravvissuti alla più che trentennale guerra civile. E che ha arricchito con il suo impegno in favore dei più deboli (tan?) da farlo trasformare, via via, nel corso degli anni, da misero campesino, incolto, incapace di leggere e scrivere, a dirigente sindacale impegnato in una battaglia infinita contro la repressione e la violenza. Fino a conquistarsi la «medaglia» di perseguitato. Da quattordici anni ha lasciato Chuguxé Primerero, dove vivono la moglie e i suoi sette figli. Ci ritorna da clandestino di tanto in tanto, di notte, inventando ogni volta mille inganni per eludere la sorveglianza delle pattuglie dei civili stipendiate dai militari che sorvegliano l'abitazione. Dall'80 fa la spola tra Guatemala City e la costa sud: non coltiva più la terra, si mantiene dei proventi della sua attività da ambulante mentre diffonde, di regione in regione, la «parola» del Cuc (Comitato di unità contadina), la più grande organizzazione degli agricoltori guatemaltechi, la stessa di cui fa parte Rigoberta Menchú, la leader degli indios insignita nel '92 del premio Nobel per la pace proprio per la sua attività in favore della popolazione autoctona. Il comitato non è stato mai ben visto dai



La piazza del mercato a Chichicastenango

Guido Simonetti

regimi che si sono succeduti alla guida del paese: i suoi iscritti sono stati sempre considerati «terroristi da eliminare» ed è tuttora bollato come fuorilegge anche se qualche forma di timido riconoscimento comincia ad arrivare, sia pure in forma non ufficiale, dall'attuale governo guidato da Ramiro de Leon Carpio

Il terremoto del '76

Sebastian ne fa parte dal 1980. Ma l'ora della presa di coscienza per lui era scattata ben prima. Era il febbraio del 1976: un terremoto s'abbatté sul Chimaltenango e sulla regione del Quiché facendo ventiquemila vittime, in maggior parte indios. Fu una catastrofe. E quando venne il momento dei soccorsi, ben poco venne fatto. L'amministrazione nazionale non si curò molto dei sopravvissuti e tentò di arginare l'arrivo dei soccorritori, anche stranieri, verso l'altipiano dove si erano radunati gli indigeni bisognosi di tutto, privati come erano anche di quel poco che avevano avuto fino ad allora. Per gli indios fu uno choc. Uno choc benefico, pur nella tragedia, perché di fronte alla devastazione e alle con-

dizioni in cui li aveva cacciati il cataclisma cominciarono ad «aprirsi» ai missionari e ai volontari prestando ascolto a quei «portatori delle idee nuove». Sebastian all'epoca era nell'Azione cattolica. «Un prete mi affidò la gestione di un rudimentale centro di generi di prima necessità da distribuire ai terremotati», racconta, «venni così a contatto con una realtà desolante. La povertà che fino ad allora avevo conosciuto non era niente in confronto a quanto stava succedendo. La gente veniva da noi implorando da mangiare, i bambini erano ridotti pelle e ossa, i più deboli morivano come mosche per il freddo e per la fame. Il cibo era razionato, non perché mancasse nel paese, ma perché c'era una volontà politica a non farlo arrivare. Per il governo noi indios non avevamo diritto alla vita. Fu allora che cominciai a chiedermi se l'interpretazione giusta del Vangelo, tramandata dalla mia famiglia, fosse solo quella di spingere la gente ad andare a messa e a fare la comunione. No, certo che no, mi dissi. E quando un po' più in là l'Azione cattolica mi dette l'opportunità di seguire un seminario a Guatemala City la mia convin-

zione si fece più forte. Avevo cominciato a studiare, ero in grado di leggere e scrivere in spagnolo, con difficoltà, certo, ma quel poco che capivo bastò a mettere in discussione ciò che fin a quel punto era stato il pilastro delle mie certezze.

Un popolo oppresso

Avevo un rovello in testa che non mi dava tregua: mi dicevo: «Ma se Cristo, il figlio di Dio, è sceso in terra per liberare l'uomo dalla sofferenza, noi, uomini destinati a trasmettere la sua parola, come possiamo starcene con le mani in mano davanti alle sopraffazioni, alle ingiustizie, alle crudeltà?». No, bisognava fare qualcosa, bisognava trovare il modo di dare al popolo gli strumenti per liberarsi dalla propria sofferenza. «Date da bere agli assetati, date da mangiare agli affamati», recita il Nuovo Testamento. Ma io, povero indio, mi chiedevo, come posso prendere alla lettera il messaggio se non possiedo nulla di nulla? Così decisi e m'imposi la «mia» missione: d'ora in poi darò i miei occhi a chi non può vedere, darò la mia parola a chi non può parlare».

Il Cuc nasce il 15 aprile del '78.

Sebastian aderisce al programma dell'organizzazione. Primi saltuariamente, poi a tempo pieno. Sono anni micidiali: la guerriglia da tempo ha già fatto breccia tra la popolazione e l'esercito reagisce con brutalità: i soldati fanno irruzioni nelle povere baracche dei contadini, prendono con la forza i giovani, li portano su per le montagne a costruire grata strade e ponti per il passaggio dei camion militari. Le terre buone, ricche di petrolio e di nichel vengono requisite per i generali. Nell'ossessiva caccia al «sovversivo» i soldati e gli squadroni della morte torturano e uccidono anche intere famiglie. La lista dei massacrati è terribile. Proprio quell'anno, in maggio, vengono uccisi a Panzós 102 indios rei di aver sconfinato nella proprietà di un generale. Nel giugno dell'80 altri cento, che avevano scioperato in una piantagione di zucchero, vengono passati per le armi. Nell'aprile dell'81 ventiquattro sono prelevati da un paesino distrutto dal terremoto, torturati e infine uccisi. Sebastian è costretto a fuggire. Anche la sua famiglia lascia Chuguxé Primerero ma ci tornerà due anni dopo. Lui no.

Il lavoro nelle piantagioni

Per quattordici anni è costretto alla clandestinità, girando in lungo e in largo il paese, sempre con il terrore di essere riconosciuto, preso, incarcerato, torturato e alla fine ammazzato. All'inizio il Cuc conta pochi sostenitori e deve appoggiarsi alle sedi di un'altra organizzazione sindacale, l'Unstraga, ma in seguito il consenso si allarga: oggi il Comitato raccoglie l'appoggio del cinquanta per cento della popolazione dell'intero paese. E Sebastian cresce con il «movimento». È lontano ormai il giorno in cui il padre l'aveva messo a parte della sua visione della vita e del mondo, eppure è come se un filo magico di quel colloquio sia rimasto inalterato nell'animo dell'indio, diventato ora uomo maturo, consapevole delle sue scelte e che ha saputo «mediare», scegliendo tra la supina accettazione dell'ingiustizia e la rabbiosa ribellione individuale, la strada che trova la via d'uscita nell'organizzazione collettiva della protesta. Si convince così che per dare risposta ai problemi bisogna organizzarsi. «È il nodo fondamentale», dice - è ancora la terra: per un campesino non possedere neppure un pezzo minuscolo di capivo bastò a mettere in discussione ciò che fin a quel punto era stato il pilastro delle mie certezze.

VALERIA PARBONI
C'è un giorno nella sua vita che Sebastian Morales-Morales, indio del Guatemala, non ha più dimenticato. Era poco più di un ragazzino, con le gambe incerte per la fame, abituato alla sopravvivenza dal piatto quotidiano di mais e fagioli, quando suo padre, sacerdote maya e campesino, lo prese per mano e lo portò con sé sulla collina che sovrasta Chuguxé Primerero, minuscolo agglomerato di baracche impastate col fango alle spalle di un altro piccolo centro chiamato Chichicastenango. Nella regione delle «tierras frías» che volge ad occidente bagnata dalle acque di un lago dal nome evocatore d'arcane leggende, Atitlán, l'uomo mostrò per la prima volta al figlio il suo tesoro: pochi metri quadrati di terra arida e brulla, conquistata coi denti e pagata coi grami risparmi.

riserva ad un dono venuto dal cielo, spiegò al figlio la sua visione della vita. Che era poi quella dei suoi antenati e indietoro ancora, degli antenati degli antenati. E che in definitiva si riduceva ad un elemento, sintetico concetto: la terra è l'unica «grande madre», dispensatrice di cibo, di risorse, di lavoro. E che l'uomo senza terra, e dunque senza lavoro, è nulla, non ha diritto all'esistenza, finisce ben presto a ritrovarsi solo, per la strada, sempre ubriaco. «È così dappertutto», diceva il padre, «dovunque c'è vita, dovunque esistono gli uomini, in tutto il mondo». Un mondo che intanto gli andava descrivendo, secondo magiche conoscenze, tracciando con un bastone sulla polvere tanti cerchi concentrici: «Qui c'è il tuo paese - gli diceva - in questo altro cerchio c'è il mare, e poi altra terra, e poi altro mare...».

Un mondo magico
Una miseria rispetto all'abbondanza dei grandi latifondi di cui tuttora dispongono i ricchi guatemaltechi, una ricchezza per chi deve fare i conti con la miseria. Così il padre, tenendo strette in pugno quelle zolle con la reverenza che si

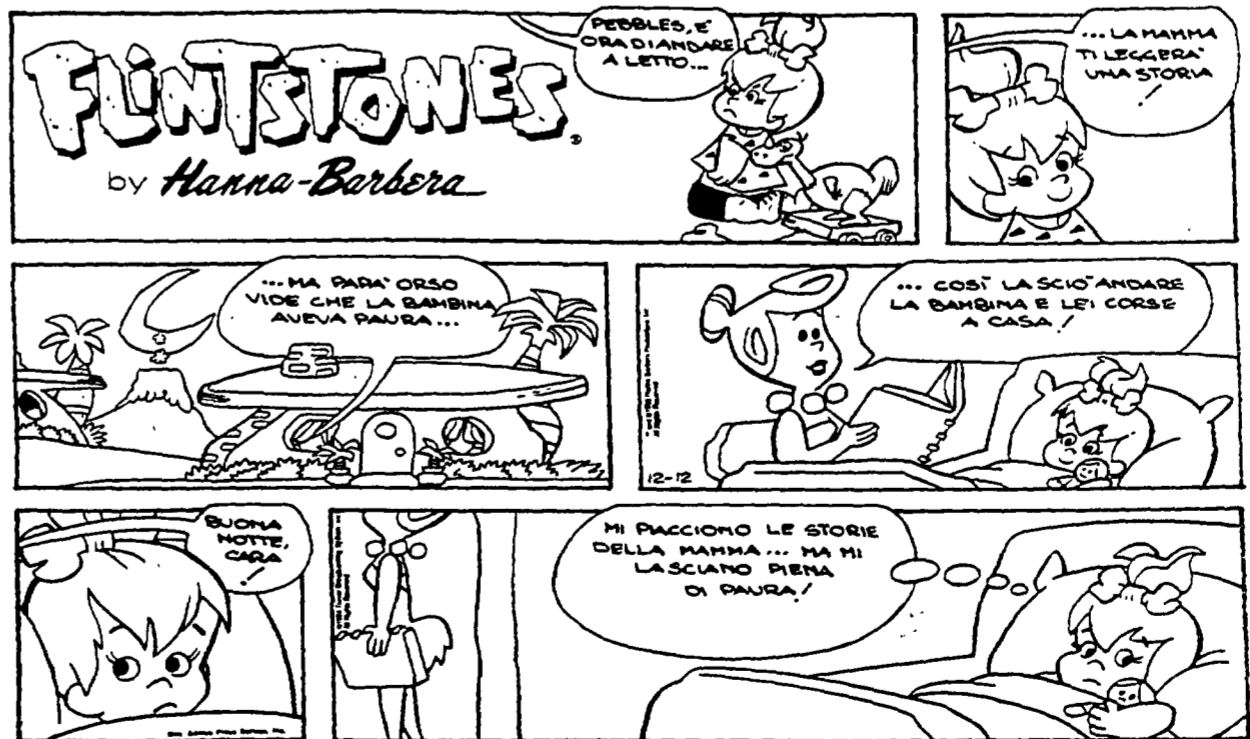
Correvano gli anni Quaranta e il Guatemala viveva in un sistema di semi-feudalesimo. Avrebbe conosciuto di lì a poco la prima esperienza riformista di Jacobo Arbenz, fatta naufragare brutalmente nel '54 dal colpo di stato pilotato dagli Stati Uniti. E da allora la parola pace non ha avuto più senso per

Il Tribunale obbliga ragazzo di 12 anni a frequentare il padre

In Svizzera, un bambino può essere costretto dalla forza pubblica a trascorrere tutti i fine settimana in compagnia del padre, anche se non vuole. Il tribunale Federale, massima istanza giuridica elvetica con sede a Losanna, ha infatti respinto il ricorso di un bambino di 12 anni che rifiutava di vedere il papà una volta a settimana, come stabilito dalla sentenza di divorzio dei genitori. La libertà personale del minore - è stato stabilito - non può alterare il rispetto di una precedente decisione della giustizia, nella fattispecie la sentenza di divorzio dei genitori. La decisione del tribunale federale, tuttavia, non è stata adottata all'unanimità. Due dei sei giudici della seconda corte civile del tribunale federale si sono infatti dissociati dalla sentenza adottata. Entrambi - ha spiegato ieri il giudice relatore - hanno definito la decisione assurda ed hanno difeso il diritto di un bambino di opporsi ad un obbligo che viola la sua libertà personale. Ora il ragazzino, di cui non si conosce né l'identità né la composizione della sua famiglia, sarà prelevato dalla forza pubblica e condotto contro la sua volontà a casa del padre che evidentemente non è riuscito con altri mezzi a farsi accettare e ad amare da suo figlio.

Nonna all'obitorio trovata viva in frigo dopo 90 minuti

Dichiarata morta da un ospedale di New York e dal medico legale, Mildred Clark ha trascorso ieri 90 lunghi minuti in una cella frigorifera dell'obitorio prima che qualcuno si accorgesse dell'errore. A capire che la donna, 86 anni, era ancora in vita, è stato un portantino dell'obitorio che era stato incaricato di estrarre il «cadavere» dalla cella frigorifera per consegnarlo ad una agenzia di pompe funebri. L'uomo mentre tirava fuori la barella ha notato dei piccoli movimenti, quindi ha aperto la cerniera del sacco nero che avvolgeva la «morta». È apparso subito chiaro che la nonna era ancora viva. La donna era stata trovata svenuta due giorni fa nel suo appartamento e trasportata immediatamente all'Albany Medical Center, era stata dichiarata morta dal medico legale. Un portavoce dell'ospedale ha definito inspiegabile la vicenda e ha preannunciato l'apertura di un'inchiesta. «Non siamo tenuti ad effettuare alcun controllo qui - ha spiegato un portavoce dell'obitorio - una volta che una persona è stata dichiarata morta dal medico legale, non abbiamo alcuna ragione di dubitare della sua parola».



© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano